

## Recensioni

---

Alessandro Balducci, Francesca Cognetti, Valeria Fedeli (a cura di) (2010), *Milano. La città degli studi. Storia, geografia e politiche delle università milanesi*, Milano, AIM-Editrice Abitare Segesta, pp. 240.

Il nuovo volume dell'Associazione Interessi Metropolitaniani presenta una ricerca condotta presso il DiAP del Politecnico di Milano da un gruppo di studiosi coordinati da Alessandro Balducci, Francesca Cognetti e Valeria Fedeli (con i contributi di altri docenti e ricercatori dello stesso Dipartimento fra i quali Antonella Bruzzone, Matteo Bolocan, Bruno Dente, Luca Gaeta, Carolina Pacchi, Gabriele Pasqui e di altri appartenenti ad altri atenei). Una fotografia aggiornata sugli impatti economici e sociali di insediamento del sistema formativo (8 università e 3 istituti di alta formazione artistica e musicale) a Milano, seconda città universitaria in Italia dopo Roma con bacino di attrazione di livello nazionale e un progressivo aumento (soprattutto nei casi dell'Università Bocconi e del Politecnico) degli studenti stranieri e dei percorsi didattici di eccellenza.

A partire dalla ricostruzione delle radici storiche del rapporto tra città e università, la ricerca, attraverso diversi approfondimenti tematici, è stata condotta tramite l'uso di diversi approcci e strumenti di indagine. Undici schede e una rassegna di dati quantitativi illustrano il profilo e la situazione degli atenei milanesi ricostruendo l'offerta formativa, il modello di organizzazione didattica e territoriale, il numero di iscritti e la loro provenienza geografica, il numero di dipendenti e l'offerta residenziale istituzionalizzata. Secondo la ricerca sono circa 210.000 le persone che a diverso titolo, ruotano intorno a questo sistema: studenti iscritti ai corsi di laurea e di dottorato, studenti Erasmus, docenti strutturati e a contratto, assegnisti di ricerca, ricercatori.

L'indagine ha confermato come l'offerta formativa sia assai vasta e copra praticamente tutti i possibili settori disciplinari con amplissime possibilità di scelta da parte degli studenti. Non solo, a Milano vi è un mix tra atenei pubblici e privati che non ha eguali nel nostro Paese, le università possono giovare di un *network* di poli formativi e di ricerca che si estende in tutta la Lombardia (e in taluni casi fuori regione) e il loro livello di internazionalizzazione è alto (e crescente). Questo sistema formativo ha un ruolo di primaria importanza nella crescita delle nuove generazioni (che ogni anno giungono da molte aree del Paese, specie dal Mezzogiorno e molto spesso diventeranno progressivamente milanesi a tutti gli effetti), nella formazione di capitale umano, nel produrre innovazione economica e sociale e internazionalizzazione. Secondo gli autori, tale ruolo, che si è andato progressivamente rafforzando negli ultimi decenni, non è ancora pienamente riconosciuto dagli attori di politiche pubbliche locali.

Una delle parti più interessanti del volume riguarda la capacità del sistema universitario di produrre "effetto città", non solo inteso nel senso della ridefinizio-

ne fisica, ma più in generale nel campo dell'economia urbana e della competitività. Non secondario è il fatto che gli atenei (sia quelli pubblici, sia quelli privati) hanno proposto e attuato grandi progetti di trasformazione urbana, con nuovi insediamenti, iterazioni di riqualificazione e rivitalizzazione di aree industriali dismesse e degradate, con effetti di rigenerazione su quartieri o intere aree.

Un esempio in tal senso è rappresentato dalla vicenda dell'insediamento del Politecnico a Milano nella zona ex industriale della Bovisa in una parte di territorio marginale costituito da aree in totale abbandono, inutilizzate da molti anni. Il Politecnico intuisce le potenzialità e le opportunità di innesco del cambiamento dell'area (solo in parte consapevole secondo gli autori) e oggi la zona è al centro di un grande fermento dal punto di vista delle trasformazioni e delle progettualità, una nuova fisionomia (fisica, sociale ed economica) della zona risulta legata ai servizi, alla formazione, alla creatività, anche per effetto dell'insediarsi di nuove popolazioni, dei processi di *gentrification* e da nuovi modi (ed eterogenei) di abitare. Il progressivo inserimento di nuovi abitanti ha determinato l'avvio di una riqualificazione che con il tempo si è propagata "aggredendo" aree sempre più vaste; nel corso degli ultimi quindici anni, le trasformazioni di quest'area sono state dirompendi, hanno ridefinito l'identità di questa parte di città che sembrava avviata alla decadenza e ha riacquisito un ruolo di attrazione.

Il saggio di Bruno Dente si sofferma sul ruolo di innovazione sociale e istituzionale delle università milanesi cercando di evidenziare ruolo di *think tank* che queste svolgono per istituzioni spesso a corto di idee e di risorse. In questo senso la presenza di studenti universitari e laureati diviene fattore di produzione di idee, diffusione di conoscenza ed espressione di capitale umano altamente qualificato e dinamico. Si evidenzia inoltre la sempre più marcata capacità di generare ricerca e formazione, in modo correlato alle specificità del contesto socio-economico milanese. Antonella Bruzzese rileva la marcata propensione della città ad attrarre quella che Richard Florida ha definito come "classe creativa". L'università sviluppa sempre più relazioni di scambio e interazioni con il mondo della produzione, i rapporti fra atenei, sviluppo culturale e imprenditoriale della città sono divenute negli ultimi anni più fertili e virtuose come testimonia il moltiplicarsi di stage, tirocini, *workshop* a cavallo fra dimensione accademica e mondo professionale. L'università è un incubatore di imprese e *spin-off* e il propulsore per l'ideazione di nuove iniziative imprenditoriali, può giocare un ruolo nel costruire un contesto culturale e un'immagine che agisca da catalizzatore di nuove attività provenienti dal mercato internazionale e collegate allo sviluppo di settori ad alto contenuto innovativo.

Il volume, più che presentarsi come un lavoro esaustivo, si propone di aprire un tema poco esplorato. Inoltre, nasce con l'obiettivo di sensibilizzare una riflessione sul fatto che le università sono "attori complessi" della scena urbana in cui giocano un ruolo non solo gli organismi istituzionalmente preposti a definire strategie e orientamenti, ma in generale *network* (economici, politici, di ricerca) nei quali le università sono coinvolte insieme a enti locali, istituzioni intermedie, soggetti pubblici e privati.

Secondo i ricercatori l'incidenza delle università sull'economia milanese e

sullo sviluppo della città non è facile da stimare e si rimanda per questo ad altri studi (che necessiterebbero di maggior tempo, strumenti e risorse economiche adeguate). Ma è possibile comunque fare alcune valutazioni, innanzi tutto, gli atenei sono datori di lavoro e creano occupazione, inoltre influiscono sul mercato immobiliare e sulla specializzazione commerciale di alcune aree dove i servizi agli studenti hanno maggiori incidenze, influenzano anche i consumi culturali e il mercato del tempo libero e dello svago. Le università hanno inoltre un costante flusso di visitatori (convegni, riunioni, seminari, attività di ricerca). Si può dunque dire che gli atenei milanesi sono anche produttori di economie locali a livello macro-urbano o di singole aree di influenza. Queste tendenze permangono, nonostante una diminuzione degli studenti a Milano registrata negli ultimi anni e una tendenza a “rimanere a casa” per effetto del proliferare di sedi locali e poli operativi distaccati. Politiche che, pur con molte distorsioni e patologie, si proponevano di avvicinare le università al territorio, cercando di intercettare studenti, ma anche specificità delle economie locali.

In conclusione, il volume è un utile strumento di riflessione per quanti, a diverso titolo si occupano di Università, in un quadro di profonda ridefinizione dovuto all’entrata in vigore della legge 30 dicembre 2010, n. 240, detta “legge Gelmini” che sta provocando riorganizzazioni e riarticolazioni dei corsi di laurea e dell’offerta didattica.

(Francesco Gastaldi)

Bénédicte Grosjean (2010), *Urbanisation sans urbanisme. Une histoire de la “ville diffuse”*, Wavre, Mardaga, pp. 350, 35 €.

Il Belgio è una città diffusa?

La domanda che attraversa il libro di Bénédicte Grosjean, cui l’autrice cerca di rispondere attraverso argomentazioni saldamente fondate su conoscenze vaste e articolate, a molti potrà apparire tardiva o forse superflua perché sovrastati dalla pratica di innovare e rinnovare il nostro vocabolario, il nostro apparato concettuale e argomentativo consumando temi, questioni e ipotesi prima che questo abbia contribuito a far avanzare concretamente il sapere e la pratica d’intervento sulla città.

Al contrario, l’importanza di tornare a interrogarsi oggi sul valore euristico della città diffusa, fa ritenere questo libro quanto mai urgente e necessario, perché capace di ridurre l’opacità e la genericità con cui negli anni più recenti si è continuato a parlarne.

Esito di un’indagine condotta nell’ambito di un dottorato di ricerca in co-tutela tra l’università di Lovanio e quella di Parigi VIII, questo libro raccoglie una pluralità di temi che hanno sollecitato l’attenzione di Bénédicte Grosjean incoraggiandola a muoversi in più direzioni: a scavare nei concetti e nelle parole per cercare di restituire loro significati più attendibili e stringenti, a esplorare la geografia dei luoghi riconoscendo la rilevanza della mappa come forma di scrittura dei fenomeni, a penetrare ogni tema attraverso il tempo lungo delle trasformazioni attribuendo

rilevanza alla profondità storica di ogni fenomeno, infine, a evitare di sormontare urbanistica, urbanizzazione e le loro relative storie, in sostanza a evitare di confondere i fenomeni con la capacità di riconoscerli e teorizzarli. Ciò spiega anche la ricchezza di materiali che nel libro sono utilizzati per supportare il ricco insieme d'ipotesi e argomentazioni presentate: censimenti, rilievi, letteratura, mappe catastali, leggi ecc.

Due ipotesi strettamente connesse tra loro mi pare sottendano l'intero sviluppo del libro.

La prima è che sussista un legame stretto tra il modo con cui s'indaga un territorio e ciò che se ne può dire. Se la "città diffusa" è stata considerata una novità dalla storia dell'urbanistica recente, ciò sembra derivare principalmente da una conoscenza scarsamente approfondita circa i modi della sua formazione e dall'insufficiente attenzione alla lunga durata di tale fenomeno. La "città diffusa" è stata generalmente rappresentata (anche se non da tutti gli studiosi), come un fenomeno senza storia e senza passato, e questa posizione deriva in parte dal non aver indagato con precisione situazioni che hanno avuto caratteristiche simili nel passato: ciò che non è stato completamente pianificato e concepito deliberatamente, oppure è stato esito di decisioni troppo locali e puntuali, stentando a ricavarci uno spazio nella memoria dell'urbanistica.

Il libro cerca di colmare queste lacune, e nel tentativo di definire l'urbanizzazione belga, pone in discussione il modo in cui si è cercato di comprendere l'insieme dei fenomeni insediativi rinviabili alla "città diffusa".

La seconda ipotesi, strettamente legata alla prima è che lo sguardo praticato sin qui dalla storia dell'urbanistica abbia condotto a pensare e ritenere l'urbanizzazione dispersa come fase finale della crescita delle città, come *happy end* della storia urbana. Al contrario, un'attenta descrizione dei processi di formazione porta ad affermare che lo sviluppo recente della "città diffusa" non rappresenta una fase conclusiva e successiva rispetto ad altre che hanno visto crescere esclusivamente le città: si tratta piuttosto di una coesistenza di processi di sviluppo assai più bilanciati. Città, villaggi, metropoli hanno conosciuto una densificazione simultanea e conoscono senza dubbio oggi un'altrettanto simultanea contrazione.

Queste due ipotesi hanno portato Bénédicte Grosjean a praticare uno spostamento importante nella strategia d'indagine utilizzata. In buona sostanza a riconoscere la necessità di analizzare i processi di formazione della città diffusa con la stessa precisione con cui si è studiata la città, indagando i processi di dispersione non attraverso un allargamento dello sguardo sul territorio, ma piuttosto attraverso uno spostamento verso altri contesti del livello d'attenzione comunemente rivolto alla città.

Tali premesse hanno portato a configurare il libro come una sorta di cannocchiale che lentamente e attraverso una progressione d'interrogativi, ipotesi e raffinate argomentazioni si sposta dalle parole e dalle definizioni ai fatti fisici; dal territorio nazionale "il Belgio" a quello regionale "le Brabant", fino a quello locale "Chastre".

A ciascuno di questi approfondimenti è dedicata una delle tre parti di cui il li-

bro si compone. La prima è dedicata a precisare la pluralità di definizioni utilizzata per raccontare il fenomeno della città diffusa e a riconoscerne la pertinenza nella descrizione dei fenomeni insediativi del territorio belga, chiudendosi con una prima narrazione di questi ultimi; la seconda s'inoltra nel territorio del Brabante e cerca di raccontarne le vicende insediative, in particolare quelle dell'industrializzazione e della dispersione del mercato del lavoro a partire dalla costruzione di una rete ferroviaria capillare, "le vicinal"; infine, la terza entra all'interno di un comune rurale, Chastre, e ne racconta le politiche di urbanizzazione e le pratiche di costruzione di abitazioni per "l'operaio proprietario".

La prima parte inizia quindi dalle parole, dai modi di nominare i fenomeni: città diffusa, urbanizzazione dispersa e dispersione urbana sono i principali.

In particolare soffermandosi più a lungo sulla definizione di "città diffusa" e rileggendo con grande attenzione il libro di Francesco Indovina "La città diffusa" del 1990, l'autrice ritiene eccessiva la libertà con cui questa categoria è stata successivamente utilizzata, troppo e in modo troppo generale, portando a confondere scale e fenomeni. Ciò l'induce a ricercare alcuni criteri che in modo specifico definiscano la "città diffusa" rispetto alle altre nozioni, così da poterne misurare l'utilità nella descrizione del territorio contemporaneo e del Belgio in particolare:

- il primo riguarda i modi di vita, la diffusione esponenziale dell'uso dell'automobile e delle comunicazioni in generale;
- il secondo riguarda la mancanza di pianificazione, o più precisamente l'assenza di una visione globale e la grande frammentazione delle decisioni che incidono sulla forma della città;
- il terzo è relativo al non essere organizzata in rapporto a una centralità influente;
- il quarto riguarda l'isotropia delle reti;
- l'ultimo è riferito al carattere "né urbano né rurale" o semplicemente a bassa o debole densità.

È a partire da questi criteri che il Belgio viene successivamente osservato e descritto.

Mentre il primo capitolo intitolato "ni urbain ni rural" dichiara tutto l'interesse a districarsi tra le diverse definizioni, il secondo intitolato "ni France, ni Allemagne" si sposta decisamente sul piano argomentativo della storia del territorio. A incipit di questa descrizione viene ripresa una definizione di Henry Pirenne: "considérer la Belgique, divisée ethnographiquement entre la race romane et la race germanique, de meme qu'elle l'est politiquement entre la France et l'Allemagne, comme un 'microcosm' de l'Europe occidentale".

Storia dei confini del Belgio, storia del policentrismo caratterizzato da numerose città e moltissimi villaggi e, infine, storia delle sue infrastrutture capillari: la descrizione della costruzione di questo territorio passa attraverso l'intrico tra questi tre elementi, le cui relazioni vengono studiate attraverso la lettura delle mappe antiche, ma anche attraverso la produzione di nuove mappe capaci di rivelare inedite geografie dei rapporti tra villaggi rurali e reti della mobilità, così come tra questi e le reti idriche. Una di queste mappe, in cui sono riportate tutte le località nominate

già nel 1680 e presenti ancora oggi, costituisce un resoconto sorprendente della lunga durata della dispersione dei villaggi, considerati germi della “città diffusa”.

La seconda parte del libro è dedicata alla descrizione del territorio del Brabante.

Tre leggi strettamente connesse ai processi di profonda e rapida industrializzazione che investono il Belgio nel corso della seconda metà del XIX secolo, sono poste all’origine del consolidamento delle forme disperse dell’urbanizzazione.

La prima, del 1869, riguarda l’offerta di tariffe ridotte agli operai per il tragitto casa-lavoro. La seconda del 1885 approva gli statuti delle società ferroviarie vicinali consentendo lo sviluppo nei successivi quindici anni di 1.800 km di linee ferroviarie supplementari pari al 45% in più rispetto alla rete nazionale esistente. La terza legge di quattro anni successiva e soprannominata “dell’operaio proprietario”, promuove infine la costruzione di case economiche e la loro acquisizione da parte degli operai.

L’ipotesi qui avanzata è che successivamente alla promulgazione di queste leggi il collegamento non coordinato di numerose iniziative di scala assai diversa, tanto pubbliche (stato, provincia, comuni) che private (industriali, commercianti, artigiani, operai ecc.) abbia contribuito a configurare l’attuale struttura del territorio belga, la sua rete d’infrastrutture e i suoi insediamenti.

La rilevanza del caso del Brabante nasce anche da qui, cioè dal fatto che la costruzione della rete ferroviaria vicinale in questa regione risulta assai significativa proprio per la mancanza di un piano generale. Questa vicenda è riletta con grande precisione, dalla distinzione tra l’estensione delle reti di tramway urbane e la costruzione delle reti di ferrovia vicinale il cui obiettivo principale è di servire il maggior numero di località. Molta attenzione è prestata anche al significato del termine “vicinale”: raramente esplicitato, esso riguarda da un lato il suo essere legato ai comuni e non alla provincia o allo stato, dall’altro l’essere riferito all’idea di vicinato e di prossimità.

Nel loro insieme gli argomenti trattati portano l’autrice a sostenere che tra la costruzione della rete ferroviaria vicinale, la dispersione dell’industrializzazione e conseguentemente del mercato del lavoro non vi è un nesso causale, bensì un’interazione. Non si può cioè parlare di causa ed effetto, e nemmeno di determinazione tra la crescita della rete e i bisogni di spostamento degli operai per raggiungere i luoghi di lavoro dispersi nella regione. Infatti, da un lato l’incremento della mobilità degli operai precede la costruzione delle linee vicinali e la legge sugli abbonamenti casa-lavoro per gli operai del 1869 lo testimonia, dall’altro il boom di abbonamenti avviene a valle della costruzione delle linee vicinali, tra il 1896 e il 1910.

L’indagine e la precisa ricostruzione di tali processi contribuiscono a chiarire alcuni tratti della genealogia della città diffusa belga. In particolare, la mobilità quotidiana considerata una delle caratteristiche essenziali della “città diffusa” contemporanea, è qui osservata e documentata attraversando un tempo lungo capace di restituire profondità a pratiche e comportamenti che al contrario oggi sono descritti come originali e assolutamente innovativi, e visti sempre come determinati dall’automobile.

Relativamente alla dispersione degli insediamenti industriali la Grosjean è ben attenta a sottolineare il ruolo svolto dalla pre-industria e dalla proto-industria: il Belgio è uno dei Paesi a più antica industrializzazione, secondo solo all'Inghilterra, dove assai forte è stato il nesso tra mondo agricolo, energia eolica e avvio di attività manifatturiere. Ciò rende comprensibile il rilevante contributo che questi fattori hanno avuto nella localizzazione dispersa delle attività industriali, riducendo di molto l'importanza del nesso tra urbanizzazione e industrializzazione, altrove importante ma a volte sovrastimato.

Non è solo il rapporto industrializzazione-urbanizzazione a essere messo in discussione attraverso lo studio di caso; questo, infatti, contribuisce anche a mostrare che l'industrializzazione non solo non ha generato una crescita delle città come in Inghilterra o in Francia, ma che esiste un'alternativa alla crescita dell'urbanizzazione attorno alle industrie o al lavoro a domicilio: il pendolarismo giornaliero, reso possibile nel Brabante, ma anche in tutto il Belgio, dalla densità della rete vicinale e dai bassi costi degli abbonamenti per gli operai.

Questo insieme di argomenti porta a relativizzare se non a sminuire, l'immagine di un territorio organizzato attorno alla grande città, attorno a Bruxelles: all'inizio del XX secolo il territorio belga risulta organizzato in modo assai più isotropo e meno gerarchizzato di quanto non lo sia nell'epoca attuale, ed è sorprendente che oggi più di allora ci s'interroggi se considerarlo una "città diffusa".

La terza e ultima parte del libro, stringe significativamente il campo di osservazione attorno a un singolo territorio comunale, quello di Chastre-Villeroux-Blanmont, nodo ferroviario della rete vicinale, che si presta a essere un pertinente caso su cui andare a misurare, attraverso una precisa ed esaustiva ricostruzione, come gli effetti della legge per "l'operaio proprietario" abbiano incrociato il processo di espansione del villaggio.

È principalmente attraverso mappe catastali e dati rilevati attraverso censimenti e statistiche locali che si giunge a evidenziare la distribuzione tra i molti villaggi d'inizio secolo di numerose nuove abitazioni individuali, che alla scala locale del singolo villaggio intervengono come strumenti di densificazione. Si tratta di un principio insediativo nuovo "né rurale, né urbano, né industriale", sul quale l'influenza esercitata dalle città giardino, dalle ville e dai cottage inglesi non sembra essere così rilevante.

Ancora una volta, anche trattando di un tema così specifico come la costruzione di nuove abitazioni, l'autrice si pone questioni più generali, interrogandosi circa la genealogia della città diffusa; è proprio questo atteggiamento a portarla a evidenziare ulteriori lacune nella storia dell'urbanistica tanto quanto in quella dell'urbanizzazione, carenze che solamente attraverso altre fonti e metodi rispetto a quelli più comunemente utilizzati è possibile forse colmare.

A questo punto il libro si chiude cercando di riportare l'attenzione all'oggi e cercando di mostrare se e come le indagini condotte aiutino a comprendere la contemporaneità, a fornire una risposta all'interrogativo iniziale: il Belgio è una città diffusa?

L'aver rimesso in discussione le numerose categorie usate nella contempora-

neità per descrivere e concettualizzare la città e il territorio, così come l'aver riportato l'attenzione sulla necessità di restituire spessore temporale ai fenomeni di cui la contemporaneità tende a parlare esercitando un eccessivo schiacciamento sul presente, portano Bénédicte Grosjean a riconoscere nel Belgio di oggi alcune delle caratteristiche della città diffusa, ma anche l'insufficienza di questo concetto a spiegare una situazione territoriale assai più articolata, un territorio che nonostante la grande dispersione d'insediamenti risulta oggi sicuramente più gerarchizzato di un tempo.

Nondimeno, portano l'autrice ad avanzare due ipotesi assai più generali e rilevanti: la prima riguarda il fatto che i fenomeni di dispersione e concentrazione urbana debbano essere considerati come coesistenti, non assimilando il rapporto tra i principi evolutivi di città e città diffusa a quello dei "vasi comunicanti"; la seconda riguarda il fatto che i fenomeni di dispersione insediativa caratterizzanti la seconda metà dell'Ottocento e parte del secolo successivo, non devono essere considerati come gli antecedenti della città diffusa attuale, tanto meno la loro causa.

A me pare che condividere queste ipotesi implichi ridiscutere molte delle interpretazioni relative alle forme e ai processi di costruzione del territorio europeo elaborate negli anni recenti.

(Maria Chiara Tosi)

Arturo Lanzani (2011), *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Roma, Carocci, pp. 293, 19,50 €.

Tra geografia e urbanistica, *In cammino nel paesaggio* fa il punto su una ricerca che nell'arco degli ultimi vent'anni si è ritagliata un'angolazione e una prospettiva singolare e specifica nel panorama di posizioni che si confrontano oggi, in Italia, su ipotesi di governo e trasformazione della città e del territorio. Il volume raccoglie scritti di Arturo Lanzani pubblicati durante gli ultimi cinque anni, con un inedito. Elena Granata, Paola Pucci e Federico Zanfi collaborano alla stesura di quattro dei dieci capitoli, organizzati entro quattro sezioni. Le prime due riprendono e sviluppano posizioni che Lanzani porta avanti da circa un ventennio, sui temi di paesaggio e sul processo di urbanizzazione nell'Italia repubblicana. La terza parte è sull'abitare: Milano e le sue periferie. La quarta racconta di infrastrutture e spazi aperti a partire dal progetto coordinato con Antonio Longo dal 2007 per il sistema ambientale e paesistico lungo la nuova autostrada pedemontana lombarda. Quattro sezioni contigue, seppur nella distanza dei piani attraversati. Scandite da passaggi necessari a direzionare *il cammino* e conferirgli senso.

1. Un'apertura tanto robusta quanto ariosa e aperta, tesa a posizionare il progetto: *nel paesaggio*, nella possibilità di rifondare nel paesaggio il progetto geografico e urbanistico. *Pensare il mondo come un paesaggio*, restituirlo come da più di un ventennio la letteratura sul paesaggio si impegna a fare. Riscoprire maestri e ricostruire storie poco frequentate, spesso fraintese. La lezione di Lucio Gambi è

passaggio doveroso: per rileggere un passato recente e nel contempo distinguere le articolazioni attuali assunte dalle politiche del paesaggio e dalle culture del progetto urbanistico, la loro ragionevolezza e capacità di elaborare nuovi orizzonti condivisi. Fino a ribadire una presenza di orientamenti ricca e ben radicata nel nostro Paese, eppure incapace di convergere in un progetto riformista al passo coi tempi, libero dalla morsa del binomio *sviluppo/tutela* e dalle vecchie ideologie che hanno segnato il dibattito sul paesaggio durante gran parte del Novecento.

2. Sono le condizioni del presente a sollecitare un complessivo ripensamento. Ed è al contempo la nostra storia. Quella di un Paese in cui è *mancata* (come nelle posizioni spesso richiamate di Guido Crainz) una convergenza virtuosa tra le forme di innovazione che hanno caratterizzato alcuni processi di urbanizzazione italiana dal dopoguerra a oggi e le riforme che avrebbero meglio potuto coordinarli. Fino a oggi appunto, quando l'innovazione propria di quei processi non sembra accompagnare più logiche di crescita, ma di rallentamento e stasi, in molti casi di flessione. Condizione ideale per ripensare, da capo, pratiche e politiche divergenti e conflittuali entro articolazioni e forme più pacate e convergenti: un movimento verso la *convivialità*, bene espresso, seppur senza rimandi espliciti, dalle posizioni di Ivan Illich e dal progetto di una società in cui prevale la possibilità che ognuno possa utilizzare lo spazio secondo le proprie intenzioni e la propria creatività, entro una progettualità mai esclusivamente individuale.

3. L'osservazione fine, quanto al contempo comprensiva ed esemplare, ai modi di abitare Milano restituisce al meglio questa dimensione. Quasi una verifica che nel progetto di Lanzani è confermata e prova: *oltre la casa, il paesaggio*, e nel paesaggio una condizione relazionale dell'abitare che precede qualsiasi dimensione individuale. Abitare è *compresenza, co-appartenenza e co-esistenza*. Entro reti nuove e geografie inattese. Aperte, plurali, mobili, quiete nella lentezza continuamente richiamata che ne compone e scompone i movimenti. Il *mestiere di abitare* resta pratica difficile, segnata da conflitti, disagi e da un indebolimento progressivo e dilagante. Le sue fatiche possono però essere ripagate così: da uno scollamento da vincoli desueti e spazi esigui e rigidi di mobilità ed esistenza (la casa, la fabbrica, una comunità omogenea organizzata tra abitazione e lavoro), e da un'apertura relazionale inedita, attraversata da nuove forme di approssimazione. A governarle, un sentimento di *amicizia*. Non una pulsione, ma una pratica, che si apprende e si matura. Qualcosa che, di nuovo, assomiglia più a un *mestiere* che a un impulso. Non di meno capace di indicare una morale e un modo specifico di vedere il mondo.

4. Nel paesaggio si ricostruiscono pubblico e urbanità. Non un pubblico solido, compatto, ben levigato, tanto meno un'urbanità tradizionale veicolata da usi e abitudini propri della vita cittadina, della scena metropolitana o dei nuovi collettivismi ruralisti. Eppure il progetto di paesaggio che articola la conurbazione lungo la pedemontana lombarda entro un'infrastruttura capace di integrare geo-

grafie urbane e insediative, mobilità minuta, sistemi ambientali e caratteri paesistici, paesaggi ordinari, architetture, spazi aperti e costruiti, ha questa ambizione: ricostruire una forma entro una narrazione, e nella narrazione, un racconto a suo modo compiuto, sebbene attraversabile in molte sue parti. Il racconto di una miriade di soggetti e oggetti mobili, dinamici, quanto al contempo sempre interrelati e coinvolti nella cura di un bene comune. Il *cammino nel paesaggio* si chiude così, entro un disegno circolare che riconduce il progetto allo spazio, e lo spazio a un'idea per molti aspetti tradizionale di città pubblica. Sia essa o meno infrastruttura, parco, paesaggio.

Ricostruire il progetto geografico e urbanistico nel paesaggio, rileggere passato e presente attraverso questa lente, mostrare la forza con cui un'angolazione di questo tipo riesce a dare peso e consistenza allo spazio, evidenziarne le inerzie e la capacità di resistenza. Fino a riscoprire noi stessi come parte costitutiva di questa tenuta. Il paesaggio ci aiuta perché tutto in esso ci vincola: frammenti di storia e grandi narrazioni, scene ordinarie e sequenze di vita quotidiana, oggetti trovati e manufatti lì da sempre. È una trama, un intreccio. Occorre però *mestiere* per saper riconoscere le appartenenze e muoversi agevolmente tra di esse. Andare lenti agevola, *a piedi e con immaginazione*, in bicicletta, lungo sentieri appena tracciati, in silenzio. *In cammino nel paesaggio* ci si muove così. Attraverso luoghi poco frequentati e accompagnati da alcune storie e da alcune immagini. Non tutte, quelle di viaggiatori particolari, che privilegiano mete vicine e vicende locali, la storia orale, la forma dialettale, l'osservazione attenta e minuta rispetto a cronache sintetiche, rapide e nervose: Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern, Andrea Zanzotto, Luca Doninelli, Paolo Rumiz, il cinema di Ermanno Olmi, Giorgio Diritti, Silvio Soldini, le fotografie di Luigi Ghirri. Riferimenti che costantemente tornano a ricordare il valore dell'esperienza e il suo potenziale nel maturare competenze artigianali.

Non è solo questo. E non è un quadro morale di questo tipo a supportare atteggiamenti patrimonialisti, territorialismi e localismi nostalgici che facilmente potrebbero strumentalizzare molte delle esortazioni. Nessun conservatorismo, inclinazioni premoderne o ideologie della decrescita a orientare un discorso che sovente, altrove, richiama medesimi luoghi e inclinazioni: il silenzio, la penombra, la lentezza, il mestiere, l'artigianato, la convivialità, l'amicizia. Tutto questo, qui, ha la pretesa di articolare e orientare un progetto di modernizzazione del territorio che vuol essere riformista e radicale al contempo: "riformista perché opera nella fibra dei processi senza proporre incisioni trasversali", "radicale perché non solo si appoggia su rappresentazioni sovversive della geografia poetica, ma anche perché queste immagini di un divenire possibile, di uno scarto possibile, in quanto immagini di paesaggio si sviluppano in forme tutt'altro che astratte nella 'carne del mondo', evocando e attivando la memoria di tutte le nostre esperienze precedenti, individuali e collettive, dirette e indirette, culturali e biologiche".

Si potrebbe dire, con le parole di Bruno Dumont, altro narratore di province estreme nella loro marginalità, che "è solo osservando l'ordinario che si vede apparire il soprannaturale". Occorre però passione per fare sì che si manifesti. Ed è inte-

ressante osservare questo *carattere passionale* del progetto, al di là di attenzioni e aspetti non meno essenziali: il ricentramento sulla città pubblica (seppur in modo attento alle sue nuove configurazioni, economie, logiche), la domanda importante di innovazione che essa esprime (innovazione delle pratiche, delle politiche, dei processi decisionali, delle forme e delle culture del progetto), non ultima l'indagine fine rivolta alle forme molteplici di disuguaglianza che questa stessa città produce e alimenta. Al di là di tutto questo, un'osservazione al modo in cui il progetto è espresso, e ai valori su cui fa leva, ci porta a riflettere su quell'inclinazione appassionata, sempre coinvolta e partecipe dell'argomentazione che è qualcosa di più di una cifra stilistica. Perché ha molto a che fare con la forma in cui il progetto urbanistico prova oggi a ritrovare ascolto.

Riferirsi al paesaggio, in chiusura del secolo scorso, dice molto di questa necessità. Dove non può un approccio analitico, critico, estetico, compilativo, amministrativo, prova il paesaggio con la sua capacità di muovere sentimenti e valori. Nel caso di Lanzani, mettendo al centro categorie, come quelle dell'amicizia o della convivialità, non così usuali nella tradizione del discorso disciplinare. Eppure, oggi, quasi potremmo costruire una geografia di posizioni, non solo italiane, che ricorrono a legami affettivi nella ricostruzione di legami sociali. E non solo in relazione a storia, ambiente, natura e cultura (sfondi comunque sempre richiamati e di supporto nella ridefinizione di un discorso pubblico). Vi è qualcosa di più, la necessità di un'inclinazione emozionale dai tratti per molti aspetti ecumenici nella continua tensione a unire, integrare, avvicinare, abbracciare le molte traiettorie possibili in un solo *cammino*. Come se non potessero darsene altri. In tal senso, *In cammino nel paesaggio* gioca al contrario, marcando una traiettoria affatto ambigua, precisa, netta piuttosto. Che comprende ed esclude in modo non arbitrario: chi è *in cammino nel paesaggio*, e chi percorre invece sentieri diversi. Indicando così un modo specifico di assumere il riferimento alla nozione (entro un dibattito che per lo più si richiama al paesaggio per denunciare una convergenza ambigua ed evanescente), e operando nel contempo una distinzione che aiuta a riarticolare un discorso poco segnato dalla determinazione di ipotesi non cumulabili.

(Angelo Sampieri)

Fabrizio Paone (2009), *Controcanti. Architettura e città in Italia 1962-1974*, Venezia, Marsilio, pp. 384, 34 €.

In pochi anni, fra il 1962 e il 1974 vengono immaginati e poi costruiti nel nostro Paese progetti di architetture residenziali estremamente eterogenei, ma accomunati dalla speranza di realizzare modelli organizzativi, spaziali e di società nuovi. In questo periodo, la richiesta di case aumenta vertiginosamente: sono gli anni, della grande "speculazione edilizia" che investe non solo le coste, per la costruzione di seconde case, ma anche l'edilizia residenziale, specie a Roma dove nel 1970, una casa su sei era abusiva e 400.000 persone vivevano in abitazioni che ufficialmente non esistevano.

Sebbene i problemi inizino ad affacciarsi, la nazione era pur sempre in pieno “miracolo economico” in una stagione di crescita, in cui le città costituiscono polarità forti e attrattive. A livello comunale, negli anni Sessanta, si vive nella più totale assenza di strumenti di pianificazione. Così come a livello nazionale si afferma che “non bisogna porre vincoli a uno sviluppo economico spontaneo destinato a continuare” (Ministero del Bilancio, 1962), così a livello locale dopo i piani di ricostruzione sono ben pochi i comuni che si dotano di PRG. Molte amministrazioni procrastinano volutamente la redazione di piani e considerano (per varie ragioni) positivo lo sviluppo dell’attività edilizia (considerato come fattore che fa da traino agli altri settori di attività economica). In nome della crescita, della ripresa e dello sviluppo, vengono accettate le iniziative edilizie che possano favorire l’insediamento di popolazione e di nuove attività economiche. Nella stragrande maggioranza dei casi la normativa non è certo di aiuto, la maggior parte dei comuni non è obbligata a redigere il PRG, in quanto non inseriti negli appositi elenchi predisposti dal Ministero dei lavori pubblici: tutto è lasciato in mano alle regole dell’iniziativa privata, il più delle volte a discapito dell’interesse pubblico.

I documenti di programmazione e i piani regolatori, in parte per la loro natura, in parte per le condizioni del contesto socio-politico rimanevano spesso lettera morta. Anche nei rari casi di presenza dei PRG, questi hanno scarso potere regolativo e in molte realtà gli effetti speculativi si manifestano in tutti gli aspetti più perversi. Quando i piani esistono non vengono applicati e spesso i comuni sono costretti a eseguire costose opere di urbanizzazione e servizi negli insediamenti abitativi sorti in modo caotico, sottraendo enormi quantità di risorse alla collettività. Le speculazioni legate all’edilizia, iniziate nei primi anni Cinquanta, sono in quegli anni in piena espansione e il settore delle costruzioni rappresenta una realtà particolarmente incidente sulla realtà economica e politica del Paese. Sulla spinta dell’emergenza abitativa e della nuova situazione politica le realizzazioni di edilizia popolare risentono di questo clima da grande euforia collettiva, che attraversa anche l’architettura, dove grandi risorse pubbliche permettono la realizzazione di opere rilevanti in città assolutamente impreparate ad accogliere un afflusso massiccio di immigrati. In questa Italia vengono pensati insediamenti per migliaia di persone: 2.700 al Gallaratese, quasi 13.000 allo Zen. Nel momento in cui i cantieri partono e si realizzano, non sono ancora emerse le contraddizioni nel modello di sviluppo finora seguito: crisi energetica, *austerità*, questione ambientale sono ancora parole sconosciute.

La rottura storico-sociale si materializza nell’urbanistica dei nuovi quartieri di edilizia popolare: in essi le teorie urbanistiche moderne (e le ideologie a esse sottese) prendono forma. Non si tratta soltanto di dare una casa a chi ne ha bisogno: si sperimentano nuove forme di convivenza sociale, viene rivoluzionato il tradizionale rapporto spaziale privato-pubblico.

Il libro di Fabrizio Paone descrive le esperienze estreme: il Biscione a Genova, il Gallaratese a Milano, Le Vele a Napoli, Rozzol Melara a Trieste, lo Zen a Palermo, il Corviale a Roma e si interroga sui caratteri e le idee di una stagione in cui l’Europa e il mondo intero hanno guardato alla cultura architettonica e urbanistica

italiana come al fronte avanzato della ricerca sulla città. Nei casi analizzati, con la sola esclusione dello ZEN di Palermo, la città viene riassunta all'interno dell'edificio: gli spazi pubblici di relazione non sono più i vuoti tra i volumi privati, ma sono "interiorizzati" e sistematizzati secondo logiche razionali e funzionali.

Le realizzazioni descritte (pensate e progettate da architetti al centro del dibattito architettonico italiano del dopoguerra, tra cui Luigi Carlo Daneri, Carlo Aymonino, Aldo Rossi, Francesco di Salvo, Vittorio Gregotti, Franco Purini, Mario Fiorentino) si pongono dunque da un lato, come un invito a pensare nuove, più adeguate configurazioni spaziali per la società contemporanea, dall'altro lato tendono a dare una soluzione reale, pragmatica e legale al problema della casa. Il libro di Fabrizio Paone ricostruisce i processi decisionali a monte, descrive con dovizia di particolari e di aneddoti il lavoro progettuale riportando anche soluzioni intermedie molto interessanti per capire il lavoro intellettuale dei progettisti e analizza a fondo la struttura realizzata e i modi in cui è stata "colonizzata", riportando le problematiche sociali che sono sorte in pressoché tutti i casi e le diverse ipotesi sulle cause che le hanno generate, rispettando il rigore storico ed evitando pertanto di dare giudizi.

Oggi i nomi di questi quartieri godono di cattiva fama, si tratta di parti di città degradate, invivibili, stigmatizzate come da evitare, ove si concentrano (o si sono concentrati) fenomeni di marginalità e disagio, ma si tratta di realizzazioni oggi impensabili per impegno finanziario, culturale e progettuale. Il libro ha il merito, fra gli altri, di richiamare un dibattito ormai flebile sui quartieri di edilizia residenziale pubblica, un dibattito un tempo fortemente ideologizzato che ha in molti casi anteposto dottrine ed etiche diverse alla tradizione e alla persona umana e che forse ha contribuito al rigetto da parte dell'opinione pubblica dei quartieri di edilizia popolare (quali quelli descritti nel libro sono gli esempi più tristemente famosi). Forse anche a seguito del fallimento della nuova città proposta e in essi sperimentata si è arrivati alla decisa modifica della natura del mercato immobiliare e della produzione abitativa avvenuta nell'ultimo decennio e ci troviamo di fronte a una crisi profonda che investe i meccanismi finanziari dei beni immobili. Un ultimo decennio, inoltre, in cui la crescita dei prezzi e dei canoni locativi degli immobili a destinazione residenziale è stata particolarmente sostenuta.

A fronte di questo scenario e del contestuale trasferimento delle competenze dallo stato alle regioni e ai comuni, alcune città hanno iniziato a predisporre una serie di strumenti a sostegno dell'offerta di abitazioni. Nel corso degli anni Novanta e del primo decennio degli anni Duemila, l'offerta abitativa pubblica è notevolmente diminuita e l'emergenza abitativa è divenuta un fenomeno più articolato e complesso. Nonostante qualche recupero degli ultimi tempi, manca ancora un discorso pubblico complessivo sul problema della casa che definisca il problema come una priorità politica e sociale, costituisca il quadro di riferimento capace di canalizzare risorse e di sollecitare l'azione di soggetti diversi verso finalità e obiettivi comuni, caratteri che invece sono chiaramente rintracciabili e identificabili nella stagione descritta nel volume.

*(Francesco Gastaldi)*

Michelangelo Russo (2011), *Città-mosaico*. Il progetto contemporaneo oltre la settorialità, Napoli, Clean, pp. 206, 20 €.

Dopo molte riflessioni già spese sulla città contemporanea come superamento della città moderna e come “metafora” di un cambiamento di cui ancora non cogliamo completamente sviluppi e modalità, effetti e influssi, Michelangelo Russo tenta con questo volume di compiere un necessario passo avanti, interrogandosi sui modi di azione da adottare nella nuova dimensione. O meglio, sui nuovi sentieri che il progettista deve individuare e percorrere per intervenire in un contesto divenuto complesso, confuso, contraddittorio, dove gli orizzonti temporali in cui il progetto deve dispiegarsi sono sempre più brevi e dove le ragioni del progetto devono trovare legittimazione ben oltre i suoi stessi contenuti, relazionandosi con una società fortemente frammentata, in cui si confondono ruoli, comportamenti, saperi, desideri e aspirazioni.

La “città mosaico” rimanda “alla parzialità delle parti e di frammenti che rappresentano la segmentazione del senso della città contemporanea, ma dall’altra è simbolo di un’energia creativa capace di trasfigurare la separatezza di materiali incerti, scomposti ed eterogenei in un’immagine in cui il senso, trasfigurato, viene ricomposto con creatività” (p. 10): una definizione immediata e pregnante per chiarire subito il quadro concettuale delle riflessioni contenute nel volume.

Dichiarando che il progetto va inteso come “una capacità istituzionale, tecnica e sociale di prefigurare la forma più adeguata e condivisa di trasformazione, di creare innovazione e sviluppo, di alimentare azioni cooperative, in definitiva di produrre uno spazio abitabile”, sapendo “ampliare progressivamente le proprie competenze e responsabilità, i limiti delle proprie potenzialità” (p. 7), il tentativo promosso dall’autore è presto dichiarato, dando voce a un’esigenza sempre più sentita: cercando di non incorrere nei rischi del dibattito degli anni appena trascorsi rivolti a una spasmodica analisi interpretativa del mutamento che spesso non ha saputo tradursi in indicazioni utili per l’intervento, si punta direttamente al cuore della questione senza lasciarsi andare nelle riflessioni epistemologiche su natura e senso dell’urbanistica e del progetto urbanistico, facendo fuoco dell’attenzione gli obiettivi del progetto e le modalità con le quali sapere potere agire sulla città e sul territorio. Nel delinearne così gli obiettivi, si cerca inoltre di ricostruire la fiducia in un progetto urbanistico in grado di “modificare la città e la sua forma solo se è in grado di farsi carico di una molteplicità di problemi e di questioni, che vedono necessariamente coinvolti soggetti plurali; se riesce a costruire un’adeguata conoscenza e rappresentazione dei fenomeni, attraverso saperi e tecniche, capacità analitiche e valutative, modalità interpretative e descrittive, artefatti comunicativi” (p. 7).

Senza rinnegare i limiti che al progetto e al piano sono stati riconosciuti negli anni – limiti di efficacia ma anche incapacità di innovare le forme rendendole più consone alla società a cui si rivolge, logoramento che lo ha afflitto dovuto alla settorialità definita “causa di degrado ed effetto di malinteso modello di governo del territorio” (p. 9) – l’autore punta decisamente all’individuazione dei caratteri che il progetto urbanistico deve assumere per rinnovarsi, ribadendone però la funzione e la ragione.

Ci si concentra, quindi, sulle possibilità del progetto di saper lavorare nello spazio per “proporne modelli e configurazioni, creare innovazione nei luoghi della città e del territorio, nella qualificazione dell’habitat, nell’armonia del paesaggio e dell’ambiente”, ma anche “accogliere sviluppo e crescita della vita associata” “garantire futuro stabile e condiviso ai soggetti che nel territorio abitano” (p. 8, *passim*), eredità di una tradizione italiana che mostra di essere riuscita a sopravvivere alla devastazione autolesionista prodotta dal dibattito accademico degli ultimi anni (e che dimostra la forza – più che l’inerzia – di alcuni assunti disciplinari), Michelangelo Russo sottolinea che il progetto deve poter diventare “trama di coerenze” (p. 9), deve saper ricostruire la relazione tra sapere tecnico e intenzionalità politica; deve poter definitivamente “sciogliere l’ambiguità e l’indistinto residuo” tra sapere tecnico e sapere comune, divenire luogo (sicuro aggiungeremmo noi) “dell’integrazione e dell’inter-settorialità, delle relazioni tra scale di progetto”, ristabilendo il corretto equilibrio e il valore del rapporto tra analisi, trattamento dei dati e quindi elaborazione progettuale, trasformando la *routine* dell’analisi e della prefigurazione – oggi svuotata di senso – in una vera e propria “strategia cognitiva” (p. 13).

Un’idea di progetto che vuole anche andare oltre alle eclatanti e massmediatiche vesti che lo hanno avvolto in anni recenti, che seppure hanno ridato lustro alla riflessione progettuale (attraverso il ricorso sempre più frequente al concorso di architettura o agli incarichi attribuiti a nomi di grande fama ingenuamente evocati come taumaturghi della crisi urbana) – nello stesso tempo hanno svilito il ruolo esplorativo e sociale del progetto stesso, così come ne hanno svilito le forme di comunicazione e di coinvolgimento della società, considerando i cittadini quali *target* di un vacuo messaggio promozionale piuttosto che interlocutori essenziali del processo di costruzione dell’*habitat*. In questo modo, il progetto ha perso (e deve dunque saper ritrovare) la sua “dimensione narrativa capace di ricostruire trame di senso intessute nei luoghi in cui la collettività possa riconoscersi e ritrovare il senso della propria appartenenza” (p. 11).

Nelle prime pagine dell’introduzione, la posizione “ideologica” dell’autore è ben delineata e permette di individuare in modo esplicito e immediato la chiave di lettura con cui il discorso si dipana attraverso le riflessioni prodotte durante la didattica e le attività di ricerca, ma anche attraverso alcune esperienze professionali che gli hanno permesso di “sporcarsi le mani” con le varie questioni richiamate ma soprattutto di immergersi in un contesto ben più che complesso e controverso, come è quello di Napoli e della Campania, in cui ogni approccio metodologico, ogni prospettiva analitico-deduttiva e ogni asserzione disciplinare vengano messe in discussione dall’emergenza quotidiana, dalla sproporzione delle problematiche: in questo territorio, ogni tema richiede un’insolita multispettralità che rende l’azione progettuale ancor più defatigante, incerta e azzardata ma – per chi sa accettarne la sfida – anche più affascinante e coinvolgente. Non c’è esperienza, riflessione o pratica che nel contesto napoletano non debba essere riletta, rivisitata e ridefinita; non c’è sapere consolidato o acquisito che non debba scontrarsi con aspetti inconsueti e sfuggenti che territori e popolazioni della realtà campana mostrano a chi vada a intervenire al loro interno, imponendo di volta in volta percorsi progettuali

dagli esiti incogniti. E nei vari scritti che compongono il volume questa specificità emerge con vigore.

I contenuti più intriganti del volume sono proprio le declinazioni partenopee di temi disciplinari condivisi: i nuovi territori della contemporaneità, che vanno dal riconoscimento di una dispersione urbana con caratteri ben distinti all'insorgenza di nuovi paesaggi contemporanei nei quali marginalità e degrado diventano i caratteri distintivi, dove lo *sprawl* diventa riempimento di spazi interstiziali che non genera però nuovi tessuti urbani dotati di una qualche identità; la riqualificazione delle periferie che ancor prima di essere rivitalizzazione del tessuto sociale, dotazione di servizi e attrezzature, accessibilità e connessione, si presenta come ricucitura di "brandelli scomposti di territorio urbanizzato" (p. 137); la tutela ambientale e la valorizzazione paesistica; la progettazione dello spazio collettivo, la pianificazione delle aree produttive sia dismesse sia di nuovo impianto; la mobilità che – punto forte della riflessione dell'autore – va riletta non più esclusivamente in chiave infrastrutturale, ma in modo integrato, strategico, pluridimensionale, così come l'interconnessione trasportistica va piuttosto sostituita da un'interconnessione tra dimensioni sociale, economica, urbanistica).

Sollecita, quindi, il modo con cui Russo riprende i temi del dibattito nazionale e internazionale e le riconduce alla dimensione napoletana, mettendo in evidenza anche la difficoltà disciplinare di saper trattare al contempo l'universalità dei suoi assunti con le specificità dei contesti, così come dalle numerose esperienze nazionali e internazionali si cerca di prendere insegnamenti e riferimenti da riutilizzare e magari rimaneggiare per trovare le risposte più adeguate alle emergenze che una realtà *sui generis* può manifestare, scongiurando l'appiattimento o lo scimmiettamento di pratiche esogene, ma evitando nello stesso tempo che la dimensione locale conduca a una conoscenza e a un'azione limitata e circoscritta. E per molti di noi, è altrettanto stimolante il modo con cui queste riflessioni vogliono costituire anche un percorso per ri-orientare il progetto didattico (p. 28), indagando quale metodo possa risultare efficace per garantire ricadute della riflessione disciplinare e della ricerca sull'insegnamento rinnovandolo e innovandolo ed evitare che il progetto urbanistico nelle aule universitarie si risolva in un mero "esercizio compilativo" (p. 32).

*Quale fiducia nel progetto urbanistico!*, si potrebbe affermare. Ma soprattutto si potrebbe obiettare che le buone argomentazioni addotte dall'autore siano comunque ancora troppo distanti dalla costruzione di una nuova episteme per una pratica e una disciplina che nel tempo ha perso autorevolezza e credibilità, squassata negli anni da un'autocritica feroce. Ma forse in questo momento di transizione, l'ottimismo con cui si torna a credere nelle potenzialità del progetto urbanistico e il modo fiducioso con cui si torna a lavorare concretamente sui materiali urbani e con cui da questo impegno se ne traggono indicazioni "diverse" per la ricerca e per la didattica rappresentano il modo migliore per restituire al progetto urbanistico la sua dignità e credibilità.

(Michelangelo Savino)

Andrea Arcidiacono, Damiano Di Simine, Federico Oliva, Stefano Pareglio, Paolo Pileri, Stefano Salata (a cura di) (2011), *Rapporto 2010*, Roma, INU, pp. 260, 22 €.

Il consumo di suolo è un argomento di grande attualità a causa della gravità degli effetti che comporta sull'ambiente, sul paesaggio e sulla qualità dell'abitare. Il suolo libero è l'elemento chiave di un paesaggio di qualità, una risorsa alla quale sono legate numerose funzioni ambientali ed è evidentemente indispensabile per la produzione di cibo.

La definizione del concetto di consumo del suolo, condivisa dall'Agenzia Ambientale Europea, venne già proposta nel *Rapporto 2009*: "le trasformazioni di suoli liberi (uso e copertura agricola e/o naturale) in suoli antropizzati (uso e copertura urbana e/o impianti come cave, discariche e/o infrastrutture) essendo non reversibili e compromettendo la pressoché totalità di funzioni e servizi agricoli e paesistici, sono considerabili consumi di suolo".

La città ha modificato la sua conformazione nel corso dei decenni: una città in cui l'urbanizzato è compatto e ben delimitato dal paesaggio agricolo e naturale ha lasciato posto allo *sprawl* urbano vale a dire un'espansione rapida, diffusa e disordinata, dove la distinzione tra la campagna e la città è sempre meno evidente e il consumo di suolo è comunque eccessivo.

Facendo riferimento a questa problematica risulta importante l'individuazione del soggetto incaricato della raccolta dei dati, e pertanto si è ritenuta l'Università il luogo adeguato per produrre queste informazioni, essendo *super partes* e possedendo i saperi tecnici indispensabili per l'acquisizione di informazioni.

Il *Rapporto 2010* si sviluppa in relazione al progetto da parte dell'Area Ambiente di Fondazione Cariplo che ha il progetto "Criteri metodi e procedure per il rilevamento dei consumi di suolo su base comunale", con la collaborazione di partner quali Legambiente Lombardia, Istituto Nazionale di Urbanistica e Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano. Questa interdisciplinarietà è indispensabile e proficua per l'individuazione di un metodo per la raccolta quantitativa di dati e informazioni e, soprattutto, per produrre misure di contabilità e rendicontazione pubblica al fine di responsabilizzare le amministrazioni pubbliche.

La Fondazione Cariplo è sempre stata molto attiva riguardo a queste problematiche, basti ricordare il progetto "Effetti ambientali dei cambiamenti di uso e copertura del suolo", iniziato nel 2008 in collaborazione con il DIAP del Politecnico di Milano, che, tramite immagini satellitari di alcune zone della Lombardia, ha raccolto dati che vengono mappati tramite GIS e che sono consultabili nella banca dati [www.fondazionecariplo.it/spaziaperti](http://www.fondazionecariplo.it/spaziaperti): si percepisce immediatamente la velocità e la casualità di cementificazione del suolo.

Il *Rapporto 2010* analizza il fenomeno in maniera sia qualitativa che quantitativa, all'interno delle regioni Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna, nelle quali si perdono 35 ettari di suolo agricolo ogni giorno, e con essi risorse di cibo, paesaggio e natura per il futuro.

Questo testo però non vuole essere solo una ricerca fine a se stessa limitata alla

raccolta e alla divulgazione dei dati, ma anche uno strumento di sensibilizzazione del problema, soprattutto per le amministrazioni pubbliche, affinché ne acquisiscano la consapevolezza e riescano ad affrontare queste tematiche.

L'importanza del problema del consumo del suolo è data soprattutto dal considerare il fenomeno irreversibile, contrariamente a come può essere considerato il consumo di aria e di acqua, i quali in un certo senso sono "rigenerabili".

Occorre porre degli obiettivi, a livello nazionale, al quale tutti gli enti subordinati quali Regioni, Province e Comuni dovrebbero concorrere, come già sperimentato in Germania.

Ma la mancanza o l'insufficienza dei dati sull'uso e sulla disponibilità di suolo è ancora un forte limite. In Italia non esiste un sistema aggiornato di raccolta dei dati della misura e del consumo di suolo e, anche laddove le Regioni e gli enti locali vi abbiano provveduto autonomamente, come nel caso della Lombardia, l'interpretazione dei dati manca di una codifica comune per il confronto con dati nazionali e regionali: è un problema di scale, limiti di risoluzione, legende ecc. L'uso dei dati del consumo di suolo può essere persino strumentalizzato e falsato, come nel caso del PGT del Comune di Milano, il quale ha proposto un consumo di suolo di segno negativo nonostante prevedesse la trasformazione di aree agricole in aree urbanizzate, semplicemente utilizzando virtuosismi grafici.

Pur essendo l'Italia la culla della cultura e del paesaggio si assiste a un processo di dissipazione di questo paesaggio che avviene per diverse ragioni: l'incapacità di cogliere gli elementi di valore del territorio, che porta a considerarlo per ciò che vi è costruito e, soprattutto, per il processo di finanziarizzazione, punto di incontro tra il ciclo edilizio e la finanza immobiliare.

Il fenomeno continua a diffondersi in quanto la cultura amministrativa italiana oggi non ha forza contro queste ideologie diffuse.

Non si registrano a oggi politiche diverse ma solo segnali di inversione di tendenza che iniziano a vedersi da pochissimi anni, forse in seguito alla ricerca universitaria, al lavoro svolto dall'INU, all'impegno di associazioni ambientaliste e alla presa di coscienza di rare amministrazioni comunali.

Esemplare è il caso dei Paesi Bassi e della Germania, i quali hanno sottratto il controllo esclusivo dell'uso del suolo alla disciplina urbanistica a favore di quella ambientale, che fornisce conoscenze specifiche che non possono più essere ignorate per regolamentare l'uso del suolo.

I governi dovrebbero legiferare e le pubbliche amministrazioni dovrebbero avere il compito di applicare le leggi, ma in Italia dal 2009 si è trasferito ai Comuni parte del Demanio statale, per il quale nella maggior parte dei casi si prevede l'urbanizzazione, considerata la scelta migliore.

Già dall'anno 1990 la Commissione Europea promuove strategie di densificazione urbana per contrastare lo *sprawl* urbano, che porta a un'espansione incontrollata per di più incurante degli aspetti ambientali.

Il *Soil Thematic Strategy* (Commissione Europea, 2006) riconosce tra le principali minacce per i suoli il *soil sealing*, o impermeabilizzazione del suolo, conseguente all'urbanizzazione e alla realizzazione di infrastrutture.

Nel 2006 il Dipartimento per l'Ambiente della Commissione Europea ha adottato la *Thematic Strategy on the Urban Environment* che ha come obiettivo principale la riduzione del CO<sub>2</sub>. Questa decisione ha fatto registrare un miglioramento in termini di consumo di suolo, in quanto essa si basa su uno sviluppo più ordinato delle città finalizzato alla riduzione delle emissioni inquinanti.

D'altra parte però le politiche da parte dell'UE che riguardano questo problema producono effetti piuttosto circoscritti dal momento che rimandano la gestione del territorio al livello amministrativo più basso.

Gli studi che vengono utilizzati a livello europeo come punto di riferimento per i temi legati al consumo di suolo sono due: il *Land Use-Cover Area Frame Survey* LUCAS voluto dal Parlamento Europeo a partire dal 2000 e il *Corine Land Cover* coordinato dall'*European Environment Agency* EEA a partire dal 2006. A fianco di questi due progetti se ne sono aggiunti altri, quali il rapporto sull'*Urban Sprawling* redatto da JRC (EEA e Joint Research Center, 2006) e il rapporto sul *Land Use Modeling* (Banse et al., 2010). Il Dipartimento per l'Ambiente dell'UE ha finanziato anche un altro progetto, che non è ancora stato pubblicato ufficialmente, nel quale vengono descritti diverse pratiche per limitare l'impermeabilizzazione del suolo.

Secondo questo studio, tra il 1990 e il 2000 nell'UE sono stati cementificati almeno 275 ettari di terreno al giorno. Negli ultimi anni c'è stato un ridimensionamento sino a 252 ettari al giorno dovuto alla crescita lenta della popolazione, ma il fenomeno resta comunque preoccupante. Tra il 2000 e il 2006 l'aumento medio di aree trasformate è stato pari al 3%, con picchi del 14% in Irlanda e Cipro, e del 15% in Spagna. In Italia il consumo annuale di suolo è in diminuzione rispetto alla crescita della popolazione e il tasso di impermeabilizzazione è del 2,8%, ma tra i territori ad alto rischio il rapporto segnala anche otto province italiane: Vercelli, Lodi, Verona, Piacenza, Parma, Campobasso, Matera e Catanzaro.

Per evitare il consumo di suolo l'azione che dovrebbe essere realizzata dovrebbe essere di tipo politico e culturale, ancor prima che fisica.

Le strategie hanno approcci diversi che possono essere di tipo regolativo, bloccando l'espansione tramite fasce verdi che definiscano il "limite urbano", oppure di tipo strategico, mediante leggi o strategie che densifichino i nuclei già esistenti.

Le strategie al momento in uso in Europa fondamentalmente sono basate sulla misurazione del fenomeno e la definizione di linee guida a scala regionale da applicare a livello comunale, sulla creazione di agenzie locali finalizzate alla rivitalizzazione delle aree già urbanizzate, sulla definizione di una nuova tassazione che disincentivi il consumo di nuovo suolo e riduca gli incassi che ne derivano alle amministrazioni locali e sulla regolazione dei piani urbanistici affinché scoraggino l'uso di nuovo suolo.

Questo approccio risulta essere difficile, poiché si scontra pesantemente con quella che è la cultura radicata in Europa e con la realtà dei costi per cui utilizzare un suolo libero è più economico che trasformare un suolo già antropizzato.

Il *Rapporto* pone l'attenzione anche su diversi casi a livello europeo, che

possono essere citati come esempi da seguire o per evidenziare errori da non commettere.

Il Paese che si è distinto per una politica di riduzione del consumo di suolo è la Germania che, sensibile al problema sino dagli anni Novanta, ha posto come obiettivo il limite di 30 ettari di consumo di suolo al giorno da conseguire entro il 2020 mettendo in atto una serie di strumenti integrati: leggi, strumenti fiscali, sensibilizzazione del problema e ricerca.

Esempio contrapposto è invece quello della Grecia, dove il problema dello *sprawl* è pressoché ignorato, l'edilizia è guidata solo dai capitali privati e la normativa riguardante il governo del territorio spesso viene violata o trascurata.

Singolare è il caso della Svezia, un Paese con una lunga tradizione socialdemocratica risalente agli anni Trenta, il quale ha gestito la questione abitativa senza ricorrere al finanziamento o alla partecipazione di aziende private. Tra il 1950 e il 1960 in Svezia vengono costruiti alloggi con standard qualitativi elevati soddisfacendo le necessità della popolazione e garantendo a tutti parità di diritti e di trattamento. Questo tipo di gestione della questione abitativa termina negli anni Novanta, quando si genera una profonda recessione dovuta a un surplus degli alloggi realizzati rispetto alla domanda provocando poi anche fenomeni di *sprawl* urbano. Oggi in Svezia non si è ancora sostituito l'approccio sociale alla pianificazione territoriale e, nonostante i governi regionali siano propensi alla densificazione urbana per limitare il consumo di suolo, manca una presa di posizione nazionale.

In Gran Bretagna il Governo, per contrastare questa tendenza ha emanato nel 2010 Linee guida nazionali per gli strumenti urbanistici locali chiamate *Planning Policy Guidance Notes*, PPG.

All'interno del *Rapporto 2010* sono pubblicati anche gli Atti di due seminari organizzati nel 2010 dal Centro di Ricerca sul Consumo di Suolo CRCS.

Il primo seminario, "Misurare il consumo del suolo" tenutosi nel giugno 2010 presso il Politecnico di Milano, si è posto come obiettivo il confronto di differenti esperienze di analisi del fenomeno consumo di suolo e la definizione di una modalità di quantificazione del fenomeno scientificamente affidabile e facilmente utilizzabile dai Comuni, ai quali le Regioni attribuiscono le responsabilità in materia di consumo di suolo.

Durante il secondo seminario, "Esperienze di misura e governo del consumo di suolo alla scala locale" svoltosi a ottobre 2010 presso a Venezia durante l'UrbanPromo, sono state presentate esperienze di misura del consumo di suolo a livello comunale, dibattendo sulle politiche e gli strumenti di governo del consumo di suolo.

Emergono casi di strategie di riuso delle aree dimesse, potenziamento del sistema del verde e degli spazi aperti, di sostegno alla mobilità lenta o alla sostenibilità energetica delle trasformazioni.

In Italia, tra il 2001 e il 2009, le superfici edificate hanno avuto un incremento dell'8%. Gli incrementi più consistenti si sono registrati in Basilicata, Puglia, Marche e Molise. In Molise, Lazio e Puglia oltre il 40% del nuovo edificato è costruito in nuovi insediamenti, mentre in Umbria, Lombardia, Abruzzo, Veneto, Emilia-

Romagna e Piemonte più dell'80% delle nuove superfici edificate costituiscono ampliamenti di quelle già esistenti.

Dalla ricerca condotta sull'area del Veneto emerge che questa risulta essere la regione dove si manifesta in modo più evidente lo *sprawl* urbano, e dove aree agricole sono intercluse tra aree edificate, con caratteristiche di elevata frammentazione.

L'area centrale veneta è considerata un unico sistema metropolitano, fortemente antropizzato, intensivamente coltivato e nel corso degli ultimi quarant'anni interessato da una forte e crescente industrializzazione. Per lo sviluppo di quest'area è stata determinante la crescita della piccola e media impresa, la quale si è radicata laddove i costi del suolo erano più accessibili, determinando una stretta relazione tra sistema di produzione e territorio. Questo sistema territoriale ed economico ha trovato pieno sostegno nelle politiche regionali degli anni Settanta e Ottanta, le quali per avere consensi hanno favorito la dotazione di servizi e infrastrutture per i comuni e per gli operatori economici in aree con caratteri ancora rurali, dove la popolazione potesse avere l'opportunità di acquistare un'abitazione con ampi spazi aperti a costi contenuti. Non è mancata comunque, dall'altra parte, la tendenza al recupero del patrimonio edilizio rurale in aree non urbanisticamente attrezzate. Questo sistema ha cominciato ad andare in crisi negli anni Novanta *in primis* da un punto di vista economico, poiché la crescita incontrollata degli insediamenti urbanizzati diffusi comporta aumenti di costi per famiglie e imprese e criticità preoccupanti dal punto di vista ambientale. Dagli anni Novanta in poi si registra un incremento minore dell'edificazione e la tendenza alla densificazione del costruito intorno ai nodi principali del sistema territoriale per riempire spazi ancora liberi, e di conseguenza la costruzione di nuovi assi viari per ricollegare le nuove dinamiche insediative.

Un'Amministrazione regionale che ha prestato una rilevante attenzione all'argomento del consumo dei suoli è la Regione Lombardia che in collaborazione dell'ERSAF, Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste, svolge indagini e studi sull'uso del suolo lombardo. La Regione Lombardia e l'ERSAF hanno collaborato anche confrontando le banche dati attualmente esistenti per l'uso dei suoli. Insieme lavorano per la ricerca di una metodologia di integrazione delle banche dati esistenti. Due primi risultati sono rappresentati dal Dusaf 2.1 Destinazione d'Uso dei Suoli Agricoli e Forestali, database topografico lombardo e dal PGTWEB.

Attualmente il Dusaf è l'unica banca dati con copertura totale del territorio lombardo e rappresenta un importante strumento a supporto della conoscenza.

Il Database Topografico è stato introdotto dalla LR 12/2005, quale strumento per il coordinamento e l'integrazione delle informazioni, e diventerà, conclusa la sua costruzione, base cartografica per il SIT integrato e per l'aggiornamento della Carta Tecnica Regionale.

Il progetto del PGTWEB, anch'esso introdotto dalla LR 12/2005, vuole essere un SIT tramite il quale i diversi enti che partecipano alla pianificazione del territorio lombardo possano conoscere e condividere informazioni. L'attività di monitoraggio di cui abbiamo parlato ha avuto inizio nel 2009.

(Giovanni Sergi)

Andreas Faludi (2010), *Cohesion, Coherence, Cooperation: European Spatial Planning Coming of Age?*, RTPI Library Series, London and New York, Routledge, pp. 208, £ 29,99 PB, £ 100,00 HB.

*Il futuro della pianificazione spaziale europea, tra “soft” e “hard” planning.* Nel novero della copiosa opera di Andreas Faludi – ora in attività presso il Research Institute for the Built Environment (OTB) della Delft University of Technology in Olanda – il libro *Cohesion, Coherence, Cooperation: European Spatial Planning Coming of Age?* chiude, sia pure provvisoriamente, un ciclo decennale di monografie dedicate alla pianificazione spaziale europea. Dopo vari articoli pubblicati fin dagli ultimi anni Novanta, il ciclo si è inaugurato con *The making of the European spatial development perspective: No masterplan* (2002, con Bas Waterhout, stessa serie ed editore) ed è stato inframmezzato, prima di quest’ultimo lavoro, dalle tre curatele pubblicate negli Stati Uniti per il Lincoln Institute of Land Policy: *European spatial planning* (2002), *Territorial cohesion and the European model of society* (2007), *European spatial research and planning* (2008).

Già soltanto scorrere in serie i titoli della pentalogia consente di cogliere l’attualità, quasi impellente, conosciuta dal tema in argomento nel passato decennio: dall’elaborazione intergovernativa dell’ormai mitico “Schema di sviluppo dello spazio europeo” (SSSE) all’inserimento dell’obiettivo della “coesione territoriale” nei Trattati europei, con il progressivo emergere di questioni di non secondario rilievo politico (l’esistenza o meno di un “modello sociale” europeo, tale da giustificare un sistema di pratiche congiunto nel campo del governo del territorio) e tecnico (l’esigenza o meno di ricercare nuovi modelli di pianificazione spaziale). L’opera di Faludi ha dunque puntualmente interpretato, e talvolta persino anticipato, tale breve ma incessante evoluzione, fino a giungere all’interrogativo – la cui impressione retorica, probabilmente voluta, si rivela soltanto apparente – se la pianificazione spaziale europea stia finalmente “diventando maggiorenne”.

*La ricerca delle radici per fondare il futuro.* Che la risposta a tale interrogativo suggelli l’intenzione di chiudere un ciclo compiuto di riflessioni è confermato dall’impostazione del libro, volto a ricostruire una vera e propria storia della pianificazione spaziale europea in quattro momenti, affrontati nelle altrettante parti in cui il volume è articolato. *L’epoca del debutto* è quella in cui la propensione internazionale del planning europeo è fatta risalire, per l’intuizione dei pionieri olandesi (*in primis* Joël M. de Casseres, sodale di Patrick Abercrombie), addirittura agli anni Venti del secolo scorso, cioè ben prima delle incerte attenzioni alla politica regionale pur rintracciabili nei Trattati di Roma (1957). Nel periodo della *stasi*, tra gli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, la portata continentale di alcuni temi e problemi di pianificazione spaziale emergono in seno al Consiglio d’Europa (ente, come noto, diverso dall’UE) che nel 1970 istituisce la CEMAT (*Conférence Européenne des Ministres responsables à l’Aménagement du Territoire*), mentre in sede comunitaria prende forma la politica regionale. *L’epoca del boom* è segnata

dall'impegno profuso da Jacques Delors nei due mandati di presidenza della Commissione europea fin dal 1985 per l'istituzione della politica di coesione, dall'impegno della Direzione delle politiche regionali della Commissione e dei responsabili ministeriali (soprattutto francesi, tedeschi e olandesi) per la redazione e l'approvazione nel 1999 dello SSSE (che Faludi definisce il "documento madre") e dalle iniziative operative che, a incominciare dai programmi di cooperazione transnazionale Interreg, ne sono seguite. La *crisi*, infine, riguarda gli anni recenti caratterizzati, sì, dal riconoscimento istituzionale della dimensione "territoriale" della politica di coesione e dal rilancio del confronto intergovernativo attraverso l'"Agenda territoriale dell'Unione europea" (2007), ma anche dalla progressiva consapevolezza che l'assenza di un'identità europea diffusamente percepita potrebbe rendere vano qualsiasi sforzo ulteriore sul piano della proposta tecnica e operativa, per non dire legislativa, nel campo delle politiche spaziali.

*La frontiera di una pianificazione "morbida"*. Ai dieci capitoli compresi nelle quattro parti appena richiamate segue un capitolo di conclusioni che, al di là della dovizia di informazioni, riferimenti puntuali e retroscena che sostengono e vivacizzano la narrazione lungo l'intero volume, costituisce il valore aggiunto concettuale di questo libro e della riflessione ormai più che decennale di Faludi sulla pianificazione spaziale europea. Tale capitolo è sottotitolato in modo inequivocabile, cedendo alla tentazione dello slogan ma soprattutto ammiccando alla maggioranza degli addetti tuttora timorosa di un possibile sopravvento eurocratico nel campo del governo del territorio, "se la pianificazione europea ha un futuro, allora è morbida" (*if European planning has a future, then it is soft*).

L'impianto argomentativo alla base di questa tesi è, tutto sommato, elementare. Anzitutto, quale che sia il destino della politica di coesione (una delle possibili vittime sacrificali dell'attuale congiuntura), l'esistenza dell'Unione Europea è giustificata, ancor più che dalla storia comune, dalla necessità di governare quei "regimi" di politiche che non sono più gestibili direttamente dagli Stati nazionali; persino palesi laddove – per esempio, nei casi sempre più frequenti di attività d'impresa o *commuters* transfrontalieri e transnazionali – l'esigenza di confini "morbidi" (*soft borders*) è diventata irrinunciabile. La consistenza territoriale di questi fenomeni e delle possibili iniziative per governarli trova riscontro nella crescente emergenza, che l'esperienza ventennale della politica europea di coesione ha contribuito a portare in luce, di forme di spazio e di territorialità "morbide" (*soft spaces, soft territoriality*), ormai degne di attenzione almeno equiparabile a quella tradizionalmente dedicata, attraverso il consueto armamentario concettuale e operativo proprio delle sovranità nazionali, alle forme "dure" (*hard*) di spazio e di territorialità.

Se questo è vero – Faludi conclude – "piuttosto che inseguire il sacro Graal dei confini adeguati e della divisione appropriata delle responsabilità, i pianificatori dovrebbero accettare la discordanza (*mismatch*) tra spazi duri e morbidi come un fatto della vita". La pianificazione spaziale europea, in tale contesto, non può che essere concepita come "morbida", vale a dire rivolta alla formula-

zione e alla combinazione cooperativa di “visioni” (*visions*) strategiche, certamente “non autoritarie” ma già mostratesi capaci accrescere la “coerenza delle politiche”, anche al di fuori del ristretto ambito della politica di coesione. A tal fine – Faludi rassicura – “non servono nuovi fondi, misure legislative o nuove istituzioni formali”, perché “il solo investimento necessario è la volontà di cooperare, e di continuare a cooperare”.

*Un problema irrisolto: il ruolo della pianificazione “dura”, tra Stati nazionali e Unione Europea.* Quale che sia il giudizio sulla tesi appena riassunta, interessa sottolineare che Faludi non dubita che, al cospetto della supposta discordanza tra spazi duri e morbidi da governare, “la pianificazione dura per gli spazi duri” sia comunque destinata a permanere. Poiché, infatti, “le regolazioni d’uso del suolo” sono tra i regimi (“non certo il meno importante”) che competono alla sovranità nazionale, il *land-use planning* servirà ancora a governare gli “spazi duri”, in tal modo separandosi (senza apparente ragione di interazione) dalla pianificazione spaziale europea.

Tale corollario merita, a giudizio di chi scrive, almeno due considerazioni correlate. La prima è che, se il crescente protagonismo degli “spazi morbidi” nella quotidianità delle politiche e delle pratiche va riconosciuto (non si vede, del resto, come negarlo), esso non può essere certo attribuito all’esclusiva esperienza dell’Unione Europea. Ciò vale sia nel senso che – come anche Faludi riconosce – si tratta di fenomeno globale (che travalica, dunque, i confini esterni dell’UE); sia perché, con l’ammorbidire i confini, il fenomeno attraversa le varie scale amministrative (non solo, quindi, quelle nazionali, interne all’UE, ma anche quelle di livello inferiore, interne agli Stati), finendo per approssimarsi un po’ ovunque ai microcosmi locali (si pensi soltanto agli inestricabili accavallamenti interscalari che il governo urbano ormai comporta in qualsiasi area metropolitana).

Sembra lecito domandarsi, sotto questa luce, fino a che punto sia utile distinguere tra *soft* e *hard planning* al solo scopo di contrapporre le prerogative dell’UE rispetto a quelle degli Stati che ne fanno parte o, meglio, di garantire un futuro alle prime mettendole al riparo dalla contaminazione, certamente rischiosa sul piano politico, con le seconde. Ci si chiede, in altre parole, se tale distinzione non costituisca piuttosto un buon argomento tecnico per puntare, forse più utilmente, a organizzare in Europa una comune e più chiara divisione del lavoro tra “*visioning* strategico” (*soft*) sovra-locale (dalla scala metropolitana a quella comunitaria) e “pianificazione spaziale” (*hard*) locale (alla scala municipale), praticata come da sempre attraverso la definizione e il controllo degli usi del suolo. È appena il caso di sottolineare che tale prospettiva non solo è piuttosto distante dall’attuale combinato disposto dei 27 sistemi di pianificazione operanti negli Stati europei – le cui differenze, talvolta macroscopiche, sono richiamate a più riprese nel corso del volume –, ma appare condizione non secondaria (proprio perché “di sistema”) se si intende perseguire in modo non solo retorico tanto la “coerenza delle politiche” europee quanto quella “coesione territoriale” a cui mirano, ora anche formalmente, i Trattati comunitari.

La seconda considerazione, conseguente, è che difficilmente quanto appena suggerito potrà mai ottenersi – e, su questo, i timori pur celati di Faludi sono più che fondati – senza una condivisione istituzionale (sarebbe forse più appropriato dire: costituzionale) in sede europea, tale da informare e coordinare i rispettivi ordinamenti nazionali. Da questo punto di vista, è senza dubbio ragionevole domandarsi fino a che punto convenga investire in una sfida dagli orizzonti lunghi e dalle prospettive di successo incerte, dunque assai più impegnativa rispetto alla pur necessaria “volontà di cooperare, e di continuare a cooperare” di planner e decisori europei. Giova forse a trovare una risposta rammentare che con le sfide impegnative ambisce di solito misurarsi chi è diventato maggiorenne.

(*Umberto Janin Rivolin*)

Ignazio Vinci (a cura di) (2010), *Pianificazione strategica in contesti fragili*, Firenze, Alinea, pp. 192, 15 €.

La Delibera Cipe 20/2004, nel ripartire le risorse per interventi nelle aree arretrate del Paese, ha previsto una riserva per le aree urbane destinata a finanziare interventi nelle città e nelle aree metropolitane del Mezzogiorno. Il provvedimento prevedeva di destinare una quota del 10% delle risorse allocate per ciascuna Regione, a Piani strategici per città e raggruppamenti di Comuni con popolazione di almeno 50.000 abitanti. Negli anni fra il 2006 e il 2009, diverse città del Sud, hanno messo in moto apparati, più o meno complessi e strutturati, per produrre piani strategici, talvolta colmi di speranze e ambiziosi scenari progettuali.

Il libro di Ignazio Vinci tenta una prima ricognizione di queste esperienze nate in contesti e condizioni di partenza molto diversi da quelli che hanno fatto da sfondo alle prime esperienze italiane del Centro-Nord (il volume si sofferma in modo particolare sulla Sicilia). Si tratta essenzialmente di una ricostruzione aggiornata degli orientamenti progettuali espressi dal territorio regionale siciliano negli ultimi anni, analizzando i piani proposti dalle singole città (e aree metropolitane a esse associate). La presentazione dei piani è supportata da tavole illustrative e grafiche, oltre che da una descrizione dei contenuti e della struttura organizzativa di formazione dei piani. Tra le esperienze, in Sicilia, particolare significato rivestono quelle riguardanti i territori dei poli di sviluppo industriale previsti dalle politiche nazionali tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

La diffusione dei piani strategici al Sud potrebbe essere un segnale positivo se evidenziasse, per ciascun territorio, un'accresciuta consapevolezza su diversi percorsi di sviluppo futuro. Come evidenziato da alcuni saggi contenuti nel volume, non sempre però è questa la situazione che si può osservare da una disamina delle sperimentazioni in corso (sviluppatasi in contesti problematici, dal punto di vista economico, sociale e politico), dove prevalgono omologazioni, imitazioni e interpretazioni assai retoriche. Inoltre, a differenza di altre esperienze del Centro-Nord, non possiamo riferirci a processi del tutto volontaristici, in quanto i Comuni si sono avvalsi di specifici incentivi messi a disposizione dal CIPE.

L'interesse complessivo del lavoro, dunque, risiede probabilmente nell'offrire una panoramica attualizzata delle questioni che ruotano attorno al tema dello sviluppo territoriale in Sicilia in un periodo di diffuse sperimentazioni. Secondo gli autori del volume, gli elementi di maggiore discontinuità con il passato si esprimono nell'attenzione posta ai temi attuali della qualità della vita, oltre che all'identificazione del turismo culturale quale volano di sviluppo locale. In sostanza possiamo affermare che la cultura accumulata nell'ultimo decennio sui piani strategici in Sicilia mostra una generale interiorizzazione dell'approccio integrato alle politiche di sviluppo e governo del territorio. La quasi totalità delle proposte elaborate da reti di piccoli comuni provengono da territori che hanno attivate significative esperienze di progettazione integrata; alcune sperimentazioni affondano le loro radici in iniziative come Urban, Leader e Prusst. La logica del piano strategico sostiene la sfida del superamento del limite amministrativo nelle politiche territoriali, al fine di poter raggiungere un sistema di reti materiali e immateriali in grado di sviluppare le potenzialità del territorio.

Una parte del volume ospita alcune riflessioni di alcuni tra i più attenti osservatori delle politiche urbane e territoriali degli ultimi anni in Italia. Vengono indicati i limiti e le condizioni di efficacia su cui occorre soffermarsi per garantire prospettive future alle pratiche di pianificazione strategica nel Mezzogiorno. Una critica, in senso negativo, è presentata dal Roberto Camagni che puntualizza la "non spontaneità" dei piani strategici del meridione italiano: "i piani strategici vanno realizzati solo se servono a un obiettivo preciso, se davvero vogliamo farli e se abbiamo il consenso per farli". Di contro viene apprezzato il "dibattito" attorno a questo tema e quindi la crescente consapevolezza delle potenzialità dei piani (intesa la condivisione e la diffusione di nuova conoscenza); in questo senso processi di apprendimento, sia di tipo culturale che politico-organizzativo dovrebbero continuare nel lungo periodo. Inoltre, se consideriamo anche i "fattori politici" (le discontinuità di approccio, le incoerenze decisionali) che influenzano le decisioni a breve termine, si nota che le classi di dirigenti locali sembrano più orientate a ricercare vantaggi immediati senza attendere i tempi lunghi del cambiamento. Le conseguenze di questi processi in atto si traducono in una sorta di sperimentalismo permanente (finché ci sono le risorse utilizzabili); sono comunque le reti e le relazioni di rete che tengono aperto l'orizzonte delle prospettive, assieme alla capacità di dare continuità alle esperienze già avviate (Gabriele Pasqui). Secondo Maurizio Carta, inoltre, assistiamo a un fenomeno, quello meridionale, dove si utilizzano i piani strategici solo per intercettare le maggiori quantità di investimenti pubblici, senza alcune capacità di moltiplicare gli effetti in modo virtuoso e sostenibile; viene sottolineata l'importanza di aumentare la massa critica e la potenza del sistema di relazioni tra le parti.

Il dialogo e la condivisione di informazioni tra gli attori del processo di pianificazione rimane un nodo fondamentale per Ignazio Vinci; si tratta di risorse, quelle cognitive, la cui carenza è uno dei tratti distintivi dei "contesti fragili", e che il libro pone sotto osservazione. Si assiste a un'inflazione di pratiche, anche molto diverse fra di loro, che vengono etichettate come "strategiche", adoperan-

do una sorta di parola magica, e veicolando nell'opinione pubblica l'idea che i nuovi piani siano la chiave risolutiva di molte problematiche insolute del Mezzogiorno, un qualcosa che conferisce un'aura di innovazione e partecipazione condivisa delle scelte, nonché di efficienza e maggiore razionalità all'azione amministrativa. Dall'analisi delle esperienze emerge come l'elaborazione di linee di indirizzo non sia sempre all'altezza delle aspettative di innovazione che gli stessi piani ambirebbero a promuovere. Talvolta i piani si risolvono in mere operazioni di marketing, di comunicazione o di sterile ricerca del consenso, e si riducono a documenti generici e poco selettivi, privi del necessario grado di approfondimento scientifico e senza legame con processi decisionali concreti o con scenari futuro concretizzabili. L'autore del libro trae le conclusioni ripercorrendo le tappe della pianificazione strategica nel contesto italiano e internazionale, lasciando un finale ricco di indicazioni e suggerimenti, che ci aiutano a utilizzare un modello di interpretazione, da lui proposto, per comprendere al meglio le innumerevoli sfaccettature della questione.

Uno dei nodi che devono affrontare i Piani Strategici in corso di realizzazione è rappresentato dal passaggio dalla fase progettuale a quella attuativa. Sono in grado di dare risposte fattive ai nuovi bisogni di interventi infrastrutturali o promozionali a livello locale? Quale realizzabilità dei progetti possono garantire? Se la pianificazione territoriale "tradizionale" (dai piani territoriali di coordinamento provinciale ai piani regolatori) viene spesso criticata per la sua scarsa capacità di incidere tempestivamente sul tessuto economico e urbanistico, possono le nuove forme di pianificazione strategica segnare una svolta nell'attuazione delle politiche locali di sviluppo? O non corrono il rischio di fermarsi a un livello puramente retorico? La risposta a questo dubbio sarà data solo nei prossimi anni vista la giovane età dei piani strategici del Sud, ma la nuova sfida sarà quella di evitare di ripercorrere le derive di sfiducia che hanno sofferto la programmazione negoziata della seconda metà degli anni Novanta e dei primi anni Duemila.

(Francesco Gastaldi)

Angelo Sampieri (2011), *L'abitare collettivo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 160, 23 €

La mia infanzia è trascorsa in un appartamento con un giardino comune ad altri appartamenti, quelli dei miei zii. Per i miei giochi era normale condividere il giardino con i miei cugini, così come per mia madre e le mie zie era normale aiutarsi reciprocamente nel fare la spesa o badare noi bambini. Oggi queste forme di condivisione si chiamerebbero "banca del tempo" o *tagensmutter*.

La mia giovinezza, invece, è trascorsa in vari appartamenti condivisi con altri miei coetanei, per lo più studenti. Anche in questo caso era per me normale avere in comune alcuni spazi e servizi, come la lavatrice o la cucina. Oggi queste forme di condivisione si chiamerebbero "comunità di abitanti".

Questi termini (e altri oggi in voga, come social housing o co-housing) non indicano, però, solamente un mutamento lessicale, conseguenza di fascinazioni este-

rofile. Piuttosto, sono indice di un cambiamento ben più profondo e complesso. Le forme di condivisione della mia famiglia, infatti, erano il retaggio di una cultura contadina, che si è trascinata grazie al modo in cui mio nonno aveva costruito le case per i figli (però, il sogno di mia madre era una casa singola con giardino). Gli appartamenti condivisi della mia giovinezza erano conseguenza di una necessità, quella di minimizzare le spese di un alloggio, che non è molto diversa dalle esigenze di solidarietà che s'instaurano tra altri ceti deboli, come gli anziani o le famiglie a basso reddito.

Invece, le forme dell'abitare collettivo che oggi stanno prendendo piede un po' dovunque (nel dibattito disciplinare, nelle politiche pubbliche, nel mercato immobiliare) non sono riconducibili solo a strategie di resistenza o a particolari necessità. Hanno anche altre ragioni, che il bel libro curato da Angelo Sampieri cerca di spiegare, prendendo le distanze da facili entusiasmi e affidandosi ad alcuni saggi.

I vari casi presi in esame rivelano, innanzitutto, che le forme di condivisione odierne sono qualcosa di volontario e leggero, ben attente a salvaguardare ampi spazi di individualismo e privacy. Sono frutto di un'adesione spontanea a qualche principio, ma senza nessuna pretesa di creare vincoli comunitari forti e coesi. Si danno anche per tempi brevi, ma, nondimeno, sono pervasive e hanno dimostrato di fondarsi su ideali pervicaci, che rimandano alla nuova coscienza ecologica, a teorie della decrescita o alla ritrovata attenzione per la solidarietà e l'impegno civile.

L'abitare collettivo odierno, inoltre, si sostiene su di una nuova idea di lusso e di comfort. Dove il lusso non è più sinonimo di ricchezza, ma piuttosto di rigore. In cui la rinuncia (a inquinare, a produrre rifiuti, a utilizzare troppa acqua) diventa segno di distinzione, che paradossalmente ha valore nel momento in cui si riferisce a uno sfondo valoriale condiviso. In modo simile, il comfort non è dato da apparecchiature private e interne all'abitazione, ma è garantito da una serie di servizi che ridiventano collettivi (la lavanderia in comune, la portineria, l'orto didattico) e dalla vicinanza alle infrastrutture urbane (la fermata del tram, il parco pubblico, i negozi). Anche in questo caso all'insegna di un corretto modo di abitare, solidale ed ecologico<sup>3</sup>.

Secondo Sampieri, l'interesse per l'abitare collettivo può essere ricondotto a un più ampio movimento verso la condivisione che attraversa il mondo contemporaneo, il quale ridefinisce in modo profondo le nozioni di pubblico e privato. Rendendo ancor più confusa e incerta la soglia sempre mobile tra le due, dove alcuni spazi dell'abitazione vengono aperti a pratiche di condivisione e dove, simmetricamente, lo spazio pubblico si frantuma in sfaccettature potenzialmente infinite di usi e pratiche, che si accendono di volta in volta negli spazi più inusitati e sempre meno in quelli canonici, come la piazza o il parco.

Un tale slittamento, come dimostrano i saggi di Lavinia Bifulco e Cristina Bianchetti, non comporta solo la necessità di ripensare le forme dello spazio pub-

<sup>3</sup> Si veda la postfazione di Sampieri A. (2011, pp. 141-153).

blico o di quello domestico, ma pone all'urbanistica problemi non da poco, come la ridefinizione degli attori coinvolti, degli interlocutori e dei destinatari, dei soggetti che devono elaborare e mettere in atto le politiche pubbliche<sup>4</sup>. Nel caso specifico, il social housing può mettere in gioco risorse nascoste e attivare una gamma di attori molto ampia, ma dall'altro lato può nascondere un disimpegno pubblico rispetto alla questione abitativa, delegando quasi tutto all'azione dei privati e all'associazionismo. Così si assiste a esempi come quello milanese, in cui sono state realizzate esperienze d'indubbio valore e interesse, supportate dal Comune e da varie associazioni<sup>5</sup>. Le quali, però, possono solo lenire un disagio abitativo molto ampio, provocato dall'assenza prolungata di politiche sulla casa di ampio respiro, che rendono Milano un mercato immobiliare di difficile accessibilità.

Il volume *L'abitare collettivo* non si concentra, però, sulla necessità di nuove politiche per la casa. Piuttosto, ciò che interessa gli autori del libro è indagare le implicazioni di quello che si configura come un nuovo discorso sull'abitare<sup>6</sup>, nato da un rinsaldarsi tra esigenze di mercato, cultura del progetto e orientamenti delle pubbliche amministrazioni. Il quale, da un lato, prende le distanze dalle rigidità del modello abitativo proposto dal Moderno, ma, dall'altro, finisce per crearne di nuove, cristallizzate intorno a una retorica ormai solida e compatta, che smussa differenze ed elimina i contrasti. Dove le buone intenzioni rispetto al consumo energetico e al vivere solidale annullano l'eterogeneità e la conflittualità dell'abitare, che invece oggi attraversano diffusamente la città contemporanea<sup>7</sup>.

Infatti, nonostante le quote di appartamenti riservati alle categorie più deboli o alle famiglie numerose, i quartieri che nascono dai (pochi) concorsi e dalle operazioni immobiliari si caratterizzano spesso per una sostanziale omogeneità sociale (in cui è il così detto "ceto medio" a prevalere) e per relazioni con la città mediate

<sup>4</sup> Su questi temi si veda anche: Bianchetti C. (2008). *Urbanistica e sfera pubblica*. Roma: Donzelli.

<sup>5</sup> In particolare i concorsi "Abitare a Milano" e "Abitare a Milano/2", indetti dal Comune di Milano nel 2005, di cui sono stati realizzati i progetti vincitori per le prime quattro aree. Un altro concorso interessante, da poco terminato, è stato quello promosso dalla conf-cooperative, che possono avvalersi di una lunghissima esperienza nell'organizzazione e gestione delle cooperative di abitanti: Mazzoleni P., a cura di (2011). *Abitare la densità. La città delle cooperative di abitanti*. Macerata: Quodlibet. Sullo sviluppo urbano di Milano degli ultimi anni si vedano: Aa. Vv. (2007). 2007. Milano Boom. *Lotus*, 131, numero monografico; Bricocoli M. e Savoldi P., a cura di (2010). *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*. Milano: et. al.

<sup>6</sup> Sulle ideologie dell'abitare e i relativi discorsi il riferimento è: Tosi A. (1994). *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*. Bologna: il Mulino. Si veda inoltre: Sampieri A. e Bianchetti C. (2011). Nuove virtù. In: Bianchetti C., *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*. Roma: Donzelli, pp. 51-75.

<sup>7</sup> Multiplicity (2007). *Milano. Cronache dell'abitare*. Milano: Bruno Mondadori; Lanzani A., Granata E. et. al. (2006). *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*. Milano: Abitare Segesta; Granata E. (2005). *Abitare mestiere difficile. Territorio*, n. 34, pp. 40-49; Viganò P. (2005). No Vision? In: de Michelis M. et. al., a cura di, *M City. European Cityscape*. Köln: Walther König.

da numerosi filtri. I casi estremi di Skopje e Barranquilla, analizzati da Daniela Ruggeri e Antonio di Campli, mettono in luce alcuni dispositivi di distanziamento e aggregazione, che non è difficile ritrovare anche in contesti a noi più familiari. Come a Torino Spina Tre e a Milano Santa Giulia, oggetto dei saggi di Anna Todros e Paola Savoldi, in cui si istaurano contemporaneamente sentimenti di comunanza e dinamiche di distanziamento.

Santa Giulia mette in luce un ulteriore punto: la distanza tra una retorica che spesso esalta la flessibilità e la commistione e progetti che continuano a proporre modelli abitativi usuali, al massimo con un balcone più ampio e migliori standard di consumo energetico. Cosa che è evidente anche in alcuni concorsi sull'abitare sociale, in cui i risultati fanno emergere soluzioni per molti aspetti convenzionali, a fronte di bandi che promuovono alloggi flessibili, adatti a ospitare una varietà di utenti, e servizi fondati sulla partecipazione collettiva, a supporto del nuovo complesso residenziale, ma anche di tutto l'intorno<sup>8</sup>.

Infine, un'ultima considerazione riguarda la casa singola su lotto. Dopo che aveva monopolizzato il dibattito disciplinare e l'immaginario collettivo per circa vent'anni, l'interesse per l'abitare collettivo ha fatto cadere quasi ogni attenzione verso la casa isolata. Un'ansia di densificazione sembra oggi attraversare trasversalmente tutte le ricerche e i progetti sull'abitare, che, va notato, considerano quasi esclusivamente le città compatte, preferibilmente quelle di una certa dimensione. Trascurando quei territori della dispersione su cui si era incentrata l'analisi disciplinare dalla fine degli anni Ottanta e allontanando tutto d'un tratto le riflessioni che erano state fatte a proposito. Viene riproposta, così, la retorica sulla densità e la città durevole, giustificate con considerazioni sul consumo energetico, sulla mobilità sostenibile, sulla competizione globale o intorno al buon vivere insieme. Salvo poi fare l'elogio delle *friches* e dei corridoi ecologici, dell'agricoltura di prossimità e degli orti urbani, da distribuire indiscriminatamente su tetti, balconi e parchi pubblici. Come se tutte queste cose potessero convivere senza alcun problema. E, soprattutto, dimenticandosi di tutte le riflessioni sulla megalopoli e il regionalismo fatte da Mumford in poi.

(Emanuel Giannotti)

<sup>8</sup> Per rimanere al caso milanese, si vedano i due concorsi promossi nel 2009-2010 dalla fondazione Cariplo per Figino e via Cenni. Gli esiti sono raccolti in: Fondazione Housing Sociale (2011). *Nuove forme per l'abitare sociale*. Milano: AE.